

# Studi per Gian Paolo Marchi

*a cura di*

Raffaella Bertazzoli, Fabio Forner  
Paolo Pellegrini, Corrado Viola

*premessa di* Nadia Ebani

ESTRATTO



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



*Questo volume è stato pubblicato con il contributo  
del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica  
dell'Università degli Studi di Verona*

© Copyright 2011

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672993-4

PIETRO GIBELLINI  
BELLI E LA SVIZZERA

1. *Belli e la Svizzera*

Giuseppe Gioachino Belli e la Svizzera: è difficile immaginare due realtà più distanti. Pensiamo al grande poeta di Roma, al cantore satirico del Papare nell'autunno del potere temporale della Chiesa, al fantastico e realistico pittore dei trasteverini che tengono in tasca il coltello arrotato e la corona del rosario: come ambientarlo in un paese così poco belliano come quello elvetico, così poco lutulento e ambiguo, passionale e provocatorio?

Eppure Belli in Svizzera ci volle andare. Come è noto, furono i tre viaggi a Milano, e l'impatto con la poesia milanese di Carlo Porta, a determinare una svolta decisiva nel percorso letterario e intellettuale di Belli e a far maturare la sua conversione al dialetto. A Milano venne nel 1827, nel 1828 e nel 1829: dei tre viaggi tiene un *Journal de voyage*, scritto per lo più in francese, più tardi in italiano. Nel 1827 vi si trova solo un cenno alla realtà rossocrociata: appena prima di ripartire da Milano, con il ritratto fattogli dal Paris, si congeda dagli amici e va a salutare il marchese Domenico Capranica, che alloggia alla «locanda svizzera»<sup>1</sup> (gli alberghi elvetici erano già raccomandabili). Nel diario del 1828 ricorda due piacevoli conoscenze elvetiche, fatte in carrozza:

3 [novembre] – lunedì. Da Parma a rinfrescare a Reggio. La sera a Modena. Ivi lasciai il sig. Giacomo Fumagalli di Lugano, bravo erudito e ricco giovane che fa ivi il corso di studi legali e dimora presso uno zio che ha la ducale fabbrica del tabacco.

4 martedì – da Modena a Bologna dove si giunse a mezzodì: qui presero la via di Firenze due altri de' miei compagni, cioè Felice Quadrari Romano e... Reali, interessante giovane di Lugano che andava a laurearsi in legge a Pisa. Egli mi metterà in corrispondenza col chiaro Franciscini autore della preziosa statistica svizzera, e imprenditore dell'altra generale d'Italia, di cui sta ora raccogliendo i materiali<sup>2</sup>.

Ora, il contatto almeno epistolare con Stefano Franciscini ci fu, perché nello

<sup>1</sup> G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Einaudi, Torino 1962, p. 79.

<sup>2</sup> Ivi, p. 92.

*Zibaldone*, figura un questionario a stampa «inviato dal sig. Francini svizzero (autore della statistica svizzera) onde avere notizie per la statistica generale d'Italia, che medita di fare»<sup>3</sup>.

Nel diario del 1829 è traccia della escursione di Belli in Canton Ticino. Si tratta di una stesura fatta con qualche giorno di ritardo, più stringata del solito. Ma vi traspare un interesse di marca romantica per il paesaggio suggestivo e insieme orrido delle Alpi. Del resto, il ritratto che a Milano gli ha fatto il pittore Carlo de Paris ferma il tipico volto di un poeta romantico, sguardo umido, capelli fluenti, baffetti e pizzo alla liberale.

Ho trascurato di seguire giornalmente il dettaglio delle cose da me fatte e vedute durante questo tempo. Ora mi annoierebbe assai il farlo. Ciò che è degno di maggiore reminiscenza è un viaggio pe' laghi di Lugano e di Como. [...] Il Mercoledì 23 [settembre] seguitai a salire sulle montagne. Da quella di S. Elia sulla cima presso la croce inalberatavi, si ha una veduta del lago di Lugano che l'è sotto. Vedila nel mio taccuino.

Nel dopopranzo del mercoledì 23 passai a piedi per una strada solitaria fra i monti ed entrai nella Svizzera discendendo dalla cima di una montagna quasi a perpendicolo fra i dirupi scavati dai tornanti sino al paese di Riva posto sul lago di Lugano alle radici della detta montagna. Quindi girando attorno ad un seno di lago mi recai a Codilago. Quivi montai presso sera in una barca guidata a remi da due uomini. In questa percorrendo circa 12 miglia d'acqua fui condotto a Lugano, prima di approdare alla quale città passai avanti a una punta del monte S. Salvatore, sulla quale scorgonsi tre pilastri serviti altra volta di forche. Pernottai, e la mattina appresso giovedì 24 visitai la città, dove ammirai le sublimi pitture a fresco del Luino nella chiesa e convento degli Zoccolanti e in casa del sig. Albertoli. Mi piacque anche il lavoro esteriore di scultura nel duomo situato sul pendio della collina. Dopo il mezzodì montai in altra barca, e dopo circa 12 miglia sbarcai a Pitenò, paese posto come Porlezza al termine del lago. Da Porlezza al lago di Como si per corrono sei miglia di terra. Da Pitenò ve ne passano al doppio e più, lungo la pittoresca valle Intelvi sempre fra montagne, per cui il fiume d'Osteno scorrendo forma qua e là superbe cascate, aumentate e abbellite dai diluvii orrendi che accompagnarono tutti i miei viaggi di sei giorni<sup>4</sup>.

Nel taccuino cui Belli rinvia, l'amante di pittura e disegnatore niente male ha tracciato una veduta del lago di Lugano, in cui sono indicate le località di San Salvatore, Vico Morcote, Morcote, Tresa, Punta di Melide, mentre il verso del foglio reca un disegno a penna con la pianta del lago di Lugano nel quale sono indicati Porlezza, Osteno, Bissone, Codilago, Riva, Tresa, Morcò, Melide, San Salvatore e Lugano<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 492.

<sup>4</sup> Ivi, p. 100.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

Rientrando a Como, accenna a una città semisommersa da un'alluvione, cui allude anche nella lettera alla moglie del 28 settembre:

Il mio viaggio adunque è terminato come cominciò, felicemente in verità, ma fra diluvii continui. Ho veduto spettacoli prodotti dall'acqua. I danni di queste provincie subalpine, e le rovine della Svizzera e de' luoghi circostanti sono orrendi ed incalcolabili. Il terribile di questa Natura commossa presenta pure un non so che d'imponente in riflesso specialmente della qualità de' luoghi sopra i quali ha infierito e infierisce. A voce ti narrerò in parte le scene di desolazione che s'incontrano, e si odono qui raccontare<sup>6</sup>.

«Natura commossa», sintesi del paesaggio caro ai romantici.

I cuori dell'Italia romantica battevano anche per un'altra faccia del poliedrico «mito» svizzero: quello civile. Ne è traccia in un appunto belliano:

Repubblica romana (antica) si sostenne colla virtù  
 Repubblica veneta col mistero  
 Repubblica svizzera colla semplicità  
 Repubblica-Stati-uniti colla novità ecc. ecc.  
 col vizio nessuna  
 Repubblica romana del 1798 (colle scene)  
 Repubblica del 1849 (col pugnale)<sup>7</sup>

Modello da sempre di amore di libertà, la Svizzera andava acquistando prestigio come paese sensibile all'educazione. E ispirata a ideali civili e pedagogici è l'educazione che Giuseppe Gioachino vuole far impartire al suo amato *Ciro*, che desidera tacitamente sottrarre alle scuole romane dominate dai Gesuiti. Prima di optare per il Collegio dei Nobili a Perugia, cerca dunque per tempo un buon collegio svizzero (*Ciro* ha solo cinque anni), rivolgendosi a un eminente personaggio purtroppo non identificato. La missiva, datata 30 luglio 1829, è lunga, ma merita di essere riportata per esteso:

Pregiabilissimo mio Sig. [...] Michele

Ho bisogno di alcune notizie svizzere delle quali niuno meglio di Lei, vicino come ella è al centro del governo federale, potrebbe favorirmi, e tanto meno altri lo potrebbe quanto più ai lumi che in copia debbono a Lei aver procacciati il Suo domicilio e la qualità Sua. In codesti luoghi, Ella accoppia altresì la cognizione intima di questo nostro paese, e sa in conseguenza discernere sino a qual punto possano non discordare fra loro in una stessa persona i moderni principii che ne' due Stati le vecchie consuetudini e le nuove vicende abbiano conservato, cam-

<sup>6</sup> G.G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Del Duca, Milano 1961, vol. I, n. 103.

<sup>7</sup> G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., pp. 561-562.

biato o rifiuto. L'esordio non l'adombri, né Le dia troppo magnifica idea delle mie dimande: le troverà semplicissime e non temerarie, e solo importanti dal lato della sollecitudine che deve stringere i padri al pensiero dei figli. Mi si suppone essere nella Svizzera varii stabilimenti pubblici dove si prenda a pensione giovinetti anche di tenera età, i quali vi acquistano scienze, lettere, lingue, morale, e ginnastica, qualche ornamento etc. etc. vivendovi possibilmente senza morbi e senza disordini. Vorrei dunque sapere quale fosse nella Svizzera lo stabilimento che fra tutti potesse essere a Suo giudizio il più conveniente a un fanciullo romano, destinato dal padre a divenire, per quanto le felici sue disposizioni lo consentano, uomo religioso e non superstizioso, amico più dell'onore che della riputazione, coraggioso e non temerario, franco e non imperpitente, obbediente e non vile, rispettoso senza adulare, emulatore senza invidia, giusto, leale, vegeato, agile, amabile, dotto, erudito: insomma un uomo da riuscire la compiacenza de' genitori e l'esempio de' concittadini.

Inoltre quanto e sotto quali condizioni (tutto compreso) sia il carico pecuniario da sostenersi dalla famiglia.

Quali i rudimenti preliminari e l'età, necessari all'ammissione, quale sommariamente il piano d'istruzione e di educazione morale. Quanta la durata del convitto etc. etc. Ella m'ha a sufficienza intese: ho anzi troppo detto per la Sua penetrazione.

Dalla lettura e dalla conversazione io ho bene raccolto qualche indizio, ma tale che non mi mette in quiete né può equivalermi al voto d'una persona di mia fiducia, illuminata, amica, e conoscitrice come dissi de' diversi rapporti sociali del giorno.

Più: in caso di Sua partenza da codesti climi, potrebbe Ella indicarmi persona colla quale io avessi all'uopo una corrispondenza?

Insomma io ho ardito d'incomodarla: ma prima, oltre al sentimento della Sua gentilezza, me ne sono accresciuto il coraggio parlandone col Dottore Suo fratello che ha gli stessi Suoi sentimenti.

Ella ora col favorirmi da quel cortese che mi si è sempre mostrato, mi provi di avermi perdonato l'ardire.

E riverendolo con effuse di rispetto e di amicizia me Le offero tutto a' suoi servigi

Di Roma, 30 luglio 1829

Il Suo dev.e obbl.

[firma cancellata]

Palazzo Poli 2° piano

P.S. L'istituto di Felleberg non sarebbe al caso?<sup>8</sup>

Insomma: Belli cerca oltre frontiera il paradiso della formazione, per educare un uomo alla virtù privata e pubblica, nel giusto equilibrio fra tradizione e modernità. Non che manchi anche un *cliché* umoristico: scrivendo il 7 settembre 1838 alla moglie Mariuccia condisce la lettera con l'aneddoto del montanaro reduce da Roma:

Tutte queste cose, cara Mariuccia, io le dico per mostrare che so viaggiare, e racconto le co-

<sup>8</sup> G.G. Belli, *Le lettere*, cit., vol. I, n. 97.

se come stanno e dove stanno, e non faccio come qualche svizzero cattolico, il quale dopo stato in un Cantone per 57 anni, finalmente si mosse pel mondo nella età della discrezione; e avendo udito a Roma che un pover'uomo si era gettato giù dall'*Arco di Parma*, egli che scriveva sempre giornali e recitava notturni, saltò a casa, e, traffete, schiccherò giù come in Parma vi è un bellissimo arco antico e alto alto, da cui è pio costume che si gettino a capo sotto tutti i casi detti disperati<sup>9</sup>.

Qualche spunto elvetico è sparso nello *Zibaldone*, per esempio là dove accenna a Johann Georg Zimmermann, il filosofo e scrittore svizzero autore di romanzi idillici alla Rousseau, nonché di corte a Hannover, dove conobbe Goethe:

Dice Zimmermann, nell'opera della Solitudine, che un uomo il quale ami la caccia per indole, ha in sé lo spirito della distruzione, e sarà sempre pericoloso alla società a misura del suo potere<sup>10</sup>.

Piace dunque che accanto al volto della Svizzera guerresca celebrata da Machiavelli appaia anche l'altro volto, quello ecologista ed irenico.

Dalla «Biblioteca Universale di Ginevra» del novembre 1823, per esempio, trae notizie sull'impiego del mercurio fulminante al posto dell'ordinaria polvere nei fucili<sup>11</sup>. Registra informazioni su due gemelle siamesi congiunte per il dorso nate in Svizzera<sup>12</sup>. Ricopia un articolo sulla composizione del clero nella città svizzera di Friburgo relativamente alle diverse confessioni; confrontando quei dati con il resto della Svizzera<sup>13</sup>. Trascrive dall'edizione ginevrina del 1791 l'indice dell'opera *Les ruines ou méditations sur les révolutions des empires* di Volney, autore importante nella cultura di Belli e non estraneo alla genesi di qualche sonetto<sup>14</sup>. Sunteggia un racconto udito dal signor Biggs, suo conoscente, sulla sopravvivenza di cerimonie bacchiche a Friburgo; vale la pena di riportare la nota, pensando all'interesse del poeta per la sopravvivenza di riti e mentalità pagane nel popolo e di esigenze trasgressive, che tanto rilievo ha nei sonetti:

<sup>9</sup> Ivi, n. 93.

<sup>10</sup> *Lettere Giornali Zibaldone*, p. 481.

<sup>11</sup> Ivi, p. 474.

<sup>12</sup> Cfr. il manoscritto dello *Zibaldone* belliano, n. 855. L'indicazione con il numero e non con la pagina fa riferimento a quella larga parte dello zibaldone non pubblicata e conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma.

<sup>13</sup> Ivi, fasc. II, cc. 148-149.

<sup>14</sup> Ivi, fasc. II, cc. 240-253

A Friburgo nella Svizzera nel tempo delle *vendemmie*, solennizzansi feste, simili alle antiche orgie, per venti giorni, con costumi baccanti di coronazioni di pampani, balli, tresche, amori etc. Buona parte de' fanciulli di quella città nascono verso il mese di Luglio. I preti allora perdono ogni influenza; ma spirato appena quel periodo rientrano a dominare sulle coscienze al lor modo etc.<sup>15</sup>.

Registra poi la recensione di K. X. Y., alias Niccolò Tommaseo, ai versi di E. M. dal titolo: *Il giuoco del lotto*, Lugano (Tip. Ruggia, 1829), contro i giochi di sorte su cui vertono tanti sonetti<sup>16</sup>, mentre dal «Diario di Roma» del 18 aprile 1827, prende nota di un giubileo celebrato a Ginevra<sup>17</sup>. Ancora: dalla «Gazzetta di Genova» del 2 giugno 1827, n. 44 segnala i danni provocati dagli uragani abbattutisi il 20 maggio su Ginevra<sup>18</sup>. Dalla *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* del Sismondi (Zurigo 1807-08, 4 voll.) – l'opera cui Manzoni replicò con la *Morale cattolica* – Belli ricava notizie di storia economica; e prende nota anche della storia letteraria dell'Europa del Sud stesa dallo stesso autore elvetico<sup>19</sup>. Salvo errore, lo *Zibaldone* non ci segnala altri contatti.

Contatti cartacei, quelli sopra elencati, importanti quanto si vuole, ma insomma diversi dal contatto umano. Uno però si distingue perché propiziato da un'illustre amica, Madame Ortensia Allart, la vivace scrittrice corteggiata da Chateaubriand. Nel 1829 incontra il poeta e narratore svizzero. La Allart conosce bene Belli (anche in senso biblico, secondo un biografo fantasioso)<sup>20</sup> e lo stima al punto di sottoporgli un suo scritto per un giudizio critico. All'amico presta dunque le *Mémoires helvétiques* di Charles Didier, di cui Belli riporta dei passi nello *Zibaldone*<sup>21</sup>. Belli registra anche l'opinione del Didier, condivisa dall'orientalista Michelangelo Lanci, di una radice comune della civiltà egizia, greca ed etrusca, donde la somiglianza delle tombe etrusche a quelle egiziane e il frequente reperimento, negli scavi, di idoletti in forma di scarabeo<sup>22</sup>. Qualche tangenza col mondo dei sonetti, meritevole d'approfondimento, sembrano avere le lettere dall'agro romano (*Campagne de Rome*, 1842) e soprattutto il romanzo *Rome souterraine* (1833), un cui passo dedicato al genio satirico dei romani collima singolarmente con il capolavoro dei so-

<sup>15</sup> Ivi, n. 1696.

<sup>16</sup> Ivi, n. 3494.

<sup>17</sup> Ivi, n. 4336.

<sup>18</sup> Ivi, n. 4448.

<sup>19</sup> Ivi, fasc. X, cc. 351-352S e fasc. VIII, cc. 267-304.

<sup>20</sup> Cfr. M. Grillandi, *Belli*, Rizzoli, Milano 1979, p. 132.

<sup>21</sup> Cfr. G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 530.

<sup>22</sup> Id., *Zibaldone*, fasc. VIII, c. 138.



netti romaneschi. Ce ne dirà di più qualche studioso svizzero?

Tra i pochi sonetti stampati alla macchia in vita del Belli, spicca *La vita da cane*, dove un popolano vi finge di difendere il papa dall'accusa di ozio:

Ah sse chiam'ozzio er zuo, bbrutte marmotte?  
 Nun fa mmai ggnente er Papa, eh?, nun fa ggnente?  
 Accusì vve pijjassi un accidente  
 come lui se strapazza e ggiorn'e nnotte.

Chi pparla co Ddio padr'onnipotente?  
 Chi assorve tanti fijji de miggnotte?  
 Chi mmanna in giro l'innurgenze a bbotte?  
 Chi vva in carrozza a bbinidi la ggente?

Chi jje li conta li quadrini sui?  
 Chi l'ajjuta a ccreà li cardinali?  
 Le gabbelle, pe ddio, nnu le fa llui?

Sortanto la fatica da facchino  
 de strappà ttutto l'anno momoriali  
 e bbuttalli a ppezetti in ner cestino!<sup>23</sup>

Il sonetto compare nell'agosto 1845 in un opuscolo di Filippo De Boni, *Così la penso*, stampato nella tipografia losannese del Bonamici. Avutane copia, Giuseppe Mazzini, esule a Londra, subito lo trascrive e lo diffonde, credendolo indirizzato contro Pio IX, verso cui Belli nutre viva simpatia: ed è, invece, ammesso che non si alluda a un bersaglio metastorico, a un papa-re per antonomasia, puntato contro il suo predecessore, Gregorio XVI: quel «papa Grigorio» in cui i liberali (compreso Belli nella sua fase di maggior apertura) vedono l'ultimo testardo campione di un cattolicesimo temporale e restaurativo, ormai boccheggianti. La sua morte viene salutata da un *pamphlet di Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio XVI*, stampato a Losanna, forse nella stessa tipografia e per cura del medesimo De Boni; in luogo dei crisantemi, sono sparsi componimenti satirici, con due sonetti anonimi, ma del Belli, la citata *Vita da cane* e *Li penzieri dell'omo*:

Er chirichetto, appena attunzurato  
 penza a ordinasse prete, si ha ccervello:  
 er prete penza a ddiventà pprelato;  
 e 'r prelato, se sa, ppenza ar cappello.

<sup>23</sup> Son. 2120, *La vita da cane*, 31 dicembre 1845.

Er cardinale, si ttu vvòi sapello,  
penza 'ggnisempre d'arivà ar papato;  
e ddar zu' canto er Papa, poverello!,  
penza a ggòde la pacchia c'ha ttrovato.

Su l'esempio de quelle perzoncine  
'ggni dottore, o impiegato, o mmilitare  
penza a le su' mesate e a le propine.

Chi ppianta l'arbero, penza a li frutti.  
Cqua inzomma, pe rristriggneve l'affare,  
oggnuno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.<sup>24</sup>

Tra i pochi sonetti evasi dalla clandestinità mentre il poeta era in vita, il più popolare è *La sala de Monzignor Tesoriere*. Nell'atrio dove sostano i servitori del ministro del Tesoro, si commenta una notizia che scandalizzò tutta Europa, il ricorso delle malconce casse pontificie al prestito dei banchieri ebrei Rothschild, con un tasso esoso:

Hai sentito c'ha detto oggi er padrone?  
C'avenno inteso er grann'Abbreo Roncilli  
c'ar monte ce ballaveno li grilli  
ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.

Cusì oggnuno averà la su' pensione,  
e nnun ze sentiranno ppiù li strilli  
c'a sto paese ggjà tutt'er busilli  
sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazione.

Perantro è un gran miracolo de ddio,  
che pe sspigne la Cchiesa a ssarvamento  
abbi toccato er core d'un giudio.

Ma er Papa farà espone er Zagramento  
pe cconvertì a Ggesú benign'e ppio  
chi l'ha ajjutato ar zessant'un per cento<sup>25</sup>.

Lo si trova stampato anche da Bonaiuto Del Vecchio, nel suo romanzo sui *Misteri di Roma contemporanea* (1853); ministro nella repubblica romana, egli pubblica nello stesso 1849 il romanzo *L'assedio di Roma*. A Capolago, guarda

<sup>24</sup> Son. 1982, *Li penzieri dell'omo*, 2 settembre 1838.

<sup>25</sup> Son. 318, *La sala de Monzignor tesoriere*, 8 gennaio 1832.

caso; il cerchio Belli-Mazzini-Svizzera funziona ancora una volta, a dispetto della reazione del poeta che bollò i mazziniani con parole di fuoco.

E figlia di un illustre mazziniano, poi deputato e ministro, ma nata a Berna nel '49 e attiva fra la Francia e la Svizzera, è Dora Melegari, prolifica autrice di romanzi e di fortunate rievocazioni storiche, soprattutto in francese. Il suo saggio sul Belli (apparso sulla «Revue de Paris» aprile 1901) è tributario di quell'eredità, e il poeta è visto soprattutto come il «moderno Pasquino» che dà voce al sentimento collettivo di satira e di protesta contro il malgoverno pontificio. Su questa eredità tipicamente italiana, la Melegari innesta però l'influenza di quella mentalità nordica o transalpina, in cui gli elementi positivistici si mescolano a quel «sentimento» che molti tedeschi riconoscevano come caratteristica propria in opposizione all'estroversione trasteverina: «I popoli del Mezzogiorno – scrive – hanno quasi tutti un concetto esclusivamente materialista dell'amore»<sup>26</sup>. Ciò che per Belli era un tratto di classe, è divenuto un requisito di popolo, e stavo per dire di razza.

## 2. La fortuna elvetica di Belli

Con lo scritto della Melegari siamo entrati nel paragrafo della diffusione svizzera dell'opera belliana. Rileggendo il volume che con tre amici dedicaì nel 1984 alla fortuna del poeta romano nei saggi e nelle versioni di autori stranieri, mi accorgo in effetti che un rivolo consistente del fiume belliano corre tra i laghi e i monti elvetici. Non è un merito da poco aver trovato un alveo alla forza di un torrente il cui vigore impetuoso tardò incredibilmente a imporsi alla critica italiana: colpevole lui stesso, il Belli, che mai volle pubblicare i *Sonetti* romaneschi, usciti postumi, e fu anzi tentato di darli alle fiamme, nei soprassalti della paura o dello scrupolo religioso.

Di più vorremmo sapere anche di un libro di Ernest Bovet, che ha il vanto di esser la prima monografia sul Belli. Il primo tomo, uscito nel 1898 (Neuchâtel-Roma, Attinger-Loescher) annuncia imminente il secondo di cui fornisce già l'indice, e che non vedrà mai la luce. Giacerà in qualche cassa? Indichiamo la pista agli studiosi rossocrociati, che recuperandolo porterebbero un contributo di prim'ordine alla storia degli studi su Belli. Ma un solido contri-

<sup>26</sup> Cfr. D. Abeni - R. Bertazzoli - C.G. De Michelis - P. Gibellini, *Belli oltre frontiera*, Bonacci, Roma 1983, pp. 54-59: p. 58.

buto lo reca già il primo, poderoso tomo. Romando, ma allievo di Heinrich Morf all'università di Zurigo, Bovet arriva a Belli attraverso la scuola dei filologi romanzi che aduna intorno al poeta romanesco, fra Otto e Novecento, i nomi di Hugo Schuchardt, Alessandro D'Ancona, Ernesto Monaci, Karl Vosler: e dall'ateneo zurighese, dove Bovet succede al maestro, uscirà nel 1909 la tesi di Fritz Tellenbach che, fidandosi del carattere mimetico della poesia belliana, costruisce sui sonetti una grammatica del romanesco<sup>27</sup>. Il titolo del libro del Bovet, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. G. Belli*, indica invece la sua netta disposizione storico-etnografica. Al modo dei naturalisti, egli legge i sonetti come «documenti umani» della *histoire des moeurs* di un popolo che nei gesti e nei motti riversa una compatta e collettiva *Weltanschauung*. Vero crocevia fra due aree culturali, Bovet volge in francese (non solo per l'opzione in favore della madrelingua) le premesse di una cultura tipicamente germanica. L'idea di un affresco storico-filosofico, aggiornata alle rigorose istanze del positivismo ma erede della romantica attrazione per il popolo (specie della città eterna, mèta obbligata del germanissimo viaggio in Italia), si apre con Bovet alle suggestioni della nascente sociologia, posta da Comte sul seggio vacante della filosofia e concretamente avviata dal lorenese, e insomma franco-tedesco, Emile Durkheim. Lo studioso romando spoglia minuziosamente la tematica dei sonetti, assunti come fedele «monumento» del costume popolare. Ma sotto la scorza accademica palpita una passione più controllata che sopita. Eccolo allora indignarsi contro i «barbarici» riti di corteggiamento; eccolo negare un senso dell'onore da difendersi a coltellate; nel denunciare le superstizioni religiose dei trasteverini, il laico fautore del progresso civile e razionale serba radici moralistico-calviniste proprie della sua terra. E nella prefazione, l'austero candidato al *doctorat* non esita a definire la sua opera come un atto di «amore profondo per l'Italia» e per «ciò che c'è di più prezioso, di più vivo, di più commovente: il popolo»<sup>28</sup>.

Dopo l'età della passione politica, dopo l'età della glottologia e degli studi demopsicologici, viene finalmente, per gli studi belliani, l'età della poesia. Anche qui la Svizzera non manca all'appello, per merito del seminario d'italiano dell'università di Friburgo, pilotato da padre Giovanni Pozzi che nel 1975 raccoglie *Una dozzina di analisi di testo* per i docenti ticinesi delle scuole me-

<sup>27</sup> F. Tellenbach, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. B.*, Rektorat der Universität Zürich, Zürich 1909.

<sup>28</sup> D. Abeni - R. Bertazzoli - C.G. De Michelis - P. Gibellini, *Belli oltre frontiera*, cit., pp. 33-54: p. 35.

die<sup>29</sup>. Vi è incluso uno dei più bei sonetti del Belli, *Er passa-mano*:

Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggnore,  
 è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.  
 Ciovè nun more, o, ppe ddi mmejjo, more,  
 ma mmore solamente in ne l'isterno.

Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,  
 l'anima, ferma in ne l'antico onore,  
 nun va nné in paradiso né a l'inferno,  
 passa subito in corpo ar zuccessore.

Accusi ppò vvariasse un po' er cervello,  
 lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;  
 ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.

E ppe cquesto ogni corpo destinato  
 a cquella indignità, ccasca dar celo  
 senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato<sup>30</sup>.

Il poeta vi sfoggia la sua diabolica *subtilitas*; muove dalla constatazione che il Papa, vice-Dio e nostro signore, è eterno come il Padre, si reincarna dunque in diverse persone, ma in quanto Papa, «è ssempre quello». Di qui, esilarante d'acutezza logica e fantasiosamente paradossale, la terzina finale.

Sviato dallo sproposito («indignità» per 'dignità'), o dalla facile battuta sul papa «senz'anima», la critica aveva liquidato questo piccolo capolavoro confondendolo nel mucchio dei sonetti che si prestano a una strumentale lettura del Belli in chiave irreligiosa. Con una aguzza analisi, l'*équipe* di Pozzi smonta il sonetto, ne scopre la segreta coerenza, coglie nell'apparente strafalcione «indignità» l'ortodossa qualifica di *servus servorum* che la chiesa riconosce al pontefice, perviene a conclusioni sorprendenti: «Quello del Belli non è un discorso empio o bestemmiatore, non è nemmeno, al limite, irriverente; paradossalmente, è un discorso integralmente cattolico». Come e forse meglio dei suoi pontefici, Belli ha trovato guardie svizzere decise a difendere il suo buon nome di poeta e di cristiano. Vero è che riproponendo a un editore ita-

<sup>29</sup> Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio, Seminario di Italiano dell'Università di Friburgo, diretto da Giovanni Pozzi, s.e., Juris, Zurigo 1975, pp. 1-4.

<sup>30</sup> Son. 1730, *Er passa-mano*, 4 ottobre 1835.

liano il manipolo di analisi, quell'interpretazione cadde<sup>31</sup>. Scrupoli dello studioso friburghese o ripensamento teologico del cappuccino locarnese?

### 3. *Gli «sguizzeri» del Papa nei sonetti*

Ma qual è la parte degli svizzeri, nei sonetti romaneschi? La loro presenza è quanto mai scarsa, e limitata si direbbe alle guardie pontificie. Brusche talvolta, come quella che, per ragioni di sicurezza, impedisce di accostarsi troppo al papa suscitando le proteste del popolano che parla nel sonetto *Le funzione de Palazzo*:

Si er Papa fussi un pescator de rete  
e pportassi da sé la naviscella,  
se poterìa sperà ssù a la Cappella  
quarche ppostuccio pe cchi ha ffame e ssete.

Ma, ffratèr caro, er zanto Padre è un prete,  
e ttiè ar culo una scerta caccarella,  
che ppe noantri ggente poverella  
le su' funzione sò ttutte segrete.

Tu accostete a uno sguizzero papale,  
e tte dà in petto un carcio de libbarda,  
che tte fa ttommolà ggiù ppe le scale.

La carità ccristiana è una bbusciarda.  
Cqua cchi ha, è; e cchi nun ha, Ppasquale,  
ar monno d'oggi di mmanco se guarda<sup>32</sup>.

Chi assiste a *La messa der Papa* è dunque costretto a guardare il sovrano celebrante «tra le spalle d'un sguizzero e un curiale», uno spiraglio sufficiente per fargli intravedere quante moine e ipocrisie corrano nel fraseggio fra il pontefice e i cardinali<sup>33</sup>.

Ma non tutte le guardie inducono timore come i due alabardieri dei sonetti precedenti. Decisamente simpatico dev'essere «lo sguizzero der Monte», par-

<sup>31</sup> Cfr. L. Laini - G. Pedrojetta, *Analisi di testo per l'insegnamento. U. Foscolo: 'Il proprio ritratto'* (Université de Fribourg. Séminaire d'italien), Juris-Verlag, Zürich 1979.

<sup>32</sup> Son. 1775, *Le funzione de Palazzo*, 25 dicembre 1835.

<sup>33</sup> Cfr. son. 702, *La messa der Papa*, 6 gennaio 1833, v. 1.

te di un'allegra compagnia che andrà a festeggiare la vincita al lotto in tempo di carnevale da una generosa Gertrude:

T'aricordi, compare, che indov'abbito  
 vieni un giorno pe' sbajjo la bbarella?  
 Bbe', all'astrazione che ss'è ffatta sabbito,  
 ciò vvinto un ambo a mmezzo co Ttrippella.

E oggi pijjamo a nnolito un bell'abbito,  
 lui da pajjaccio e io da purcinella,  
 perché la serva de padron Agabbito  
 sta allancata de fà 'na sciampanella.

Tu, ccaso che tt'ammasccheri da conte,  
 viecce a ttrovacce all'osteria der Moro,  
 in faccia a gghetto pe' sboccà sur ponte.

E ssi mmai Titta pô llassà er lavoro,  
 portelo co lo sguizzero der Monte,  
 ché Ggiartruda ne tiè ppuro pe' lloro<sup>34</sup>.

Belli, solitamente scrupoloso nell'annotazione, sorvola su questo svizzero del Monte. Ma chi era costui? Lo chiedeva già il todino Luigi Morandi, rivolgendosi al suo consulente di romanesco, Filippo Chiappini. E ne otteneva questa risposta:

Era uno svizzero de' Sacri Palazzi che faceva la guardia al Monte di pietà.

Vestiva in bassa tenuta, cioè: calze pavonazze, brache e giustacuore a strisce nere e pavonazze, in testa un berretto in forma di frittella.

C'era uno Svizzero anche alla cassa di risparmio<sup>35</sup>.

Uno svizzero sta bene accanto a una banca quanto a un orologio.

Dentro, anzi accanto a un orologio uno svizzero c'è, a Civitavecchia: ma deve trattarsi di una statua di metallo. Papà Belli conduce subito il suo Ciro a vedere quel marchingegno, come ne scrive alla moglie il 20 novembre 1832: «e appena preso alloggio ho mandato il nostro Ciro con i due fidi angioli cu-

<sup>34</sup> Son. 19, *L'ambo in ner carnevale*, 17 febbraio 1830.

<sup>35</sup> Il testo della lettera è riportato in P. Gibellini - A. Spotti - A. Tuzi, *Al tempo del Belli...*. *Il dialetto dei "Sonetti" nel carteggio Morandi-Chiappini*, Bulzoni - Centro Studi 'G.G. Belli', Roma 2003, p. 121.

stodi a vedere il Duomo, il ponte, la fortezza (di fuori) e lo svizzero che batte le ore sul campanile»<sup>36</sup>. Ma veniamo al sonetto *L'orologio*<sup>37</sup>, dove compare uno svizzero, non però nel perimetro dei 14 versi ma in una vivace nota d'autore. Il plebeo, nel sonetto, lamenta che in luogo del tradizionale quadrante romano, di sei ore, si sia introdotto quello di stile francese, a dodici ore: e manifesta che l'innovazione sia un'avvisaglia di un ritorno al potere dei detestati «giacubbini»<sup>38</sup>. Ed ecco la gustosa nota dell'autore:

Il pubblico orologio del palazzo pontificio al Quirinale, pari ad altri orologi di Roma, ebbe finora il quadrante diviso in sole sei ore, le quali, mandandosi esso orologio alla romana, facean perciò in un dì quattro ufficii, cioè di ore 6, di 12, di 18 e di 24. La campana peraltro battea di 12 in 12. Da questi elementi nasceano tal bizzarre combinazioni, che uno svizzero della guardia ebbe un giorno ad esclamare: *Oh Griste sante! Segnar guattre, sonar tiece e star fentitua!* Pio ix fa ora cangiare il quadrante, che segnerà quindi all'astronomica. Agli stazionarii questa innovazione non piace<sup>39</sup>.

Nella nota Belli dà prova della sua arte di *pasticheur*, già sperimentata in un altro sonetto, *Er Museo*, dove compare una guardia svizzera decisamente affabile e simpatica:

Tu nun pòi crede a Rroma si cche incerto  
sii 'no sguizzero amico e cconosscente.  
Si Ccuccunfrao nun me se fussi offerto,  
er Museo lo vedevo un accidente.

Disce: «Fenite sù llipperamente  
lunetti o cciufetì cquanno ch'è uperto,  
e, appena feterete endrà la ccente,  
chiamate a mmé cché ffe fo endrà tte scerto».

Ah! cquer Museo è un gran ber grruppo, cacchio:  
quante filare de pupazzi in piede!  
antro che li casotti a Ssant'Ustacchio!

C'è ppoi llaggiù 'na lontananza a sfonno  
dipinta a sfugge, c'uno che la vede  
nun ze pò ffà un'idea che ccos'è er Monno<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> G.G. Belli, *Le lettere*, vol. I, cit., n. 148.

<sup>37</sup> Son. 2175, *L'orologio*, 22 ottobre 1846.

<sup>38</sup> Ivi, v. 11.

<sup>39</sup> Nota di Belli al son. 2175.

<sup>40</sup> Son. 1410, *Er Museo*, 30 dicembre 1834.



Non si pensi a una guardia che, a contatto con gente italicamente avvezza all'arte dell'arrangiarsi, venga meno al suo nordico rigore: Belli precisa in nota che i due giorni menzionati erano quelli in cui era consentito il libero accesso al Museo. Niente favori in deroga al regolamento, dunque, ma solo amichevole premura. D'altra parte è noto che Belli, pur essendo convinto pacifista, diloggia lo scarso coraggio dei soldati papalini: ma i suoi strali colpiscono la guardia civica, di proverbiale pusillanimità, o i militi del Reggimento Canaglia, prepotenti con i civili inermi, pavidì di fronte a truppe nemiche. Non una sola sillaba colpisce, per tale aspetto, le guardie pontificie.

Dopo aver spiegato in nota che *Ccuccunfrao* è il «nome storpiato di uno svizzero della guardia», Belli annota che le sue parole «sono un misto di vernacolo romanesco e di pronunzia germanica».

Quel *cocktail* era stato sperimentato felicemente in uno dei primi sonetti, meritatamente famoso, *La pissciata pericolosa*:

Stavo a ppisscià jjerzéra lli a lo scuro  
tra Mmadama Lugrezza e ttra Ssan Marco,  
quann'ecchete, affiarato com'un farco,  
un sguizzero der Papa duro duro.

De posta a me fa sbatte er cazzo ar muro,  
poi vô llevamme er fongo: io me l'incarco:  
e cco la patta in mano pijjo l'arco  
de li tre-Rre, strillanno: vienghi puro.

Me sentivo quer froscio di a le tacche  
cor fiatone: «Tartaifel, sor paine,  
pss, nun currete tante, ché ssò stracche».

Poi co mill'antre parole turchine  
ciaggiontava: «Viè cquà, ffijje te vacche,  
che ppeveremo un pon picchier te vine»<sup>41</sup>.

Spiega Belli in nota che si tratta di una delle guardie poste da Leone XIII a vigilanza delle chiese per provvedere «al rispetto del culto e al discacciamento de cani» e per impedire «le indecenti soddisfazioni de' bisogni naturali». Ecco dunque il trafelato alabardiere che insegue un popolano reo dell'indecenza, e lo apostrofa in un gustoso maccheronico misto di tedesco, italiano e romanesco. Ma, ci chiediamo, perché l'alabardiere insegue il popolano? Vuol

<sup>41</sup> Son. 53, *La pissciata pericolosa*, 13 settembre 1830.

multarlo per l'indecente reato? Vuol davvero offrirgli, o farsi offrire, un bicchiere di vino? Magari con recondite intenzioni? L'appellativo «frocio» ha tratto in inganno qualche commentatore e più di un lettore (Pasolini, Muscetta e Teodonio), sviato dal senso che il termine ha assunto nel romanesco odierno, e che quella parlata ha trasmesso all'italiano popolare: il senso di omosessuale. *Frocio*, in realtà, suonava nel testo, in prima lezione, «sguizzero», ma è chiosato in nota con «tedesco», come nelle altre non numerose occorrenze. Che per i trasteverini tedesco e svizzero-tedesco fossero tutt'uno, è altro discorso: nel crogiolo della loro geografia approssimativa, dove si confondono «frocio», «ciarlatani», «canaja scimunita» e «forestieri de tremonti», poteva finire persino il pontefice bellunese Gregorio XVI che cumulava tutti i difetti del suo popolo «germano». Lasciamo agli etimologisti il compito di verificare una eventuale connessione con il «cantar floscio» dei castrati, come suggerisce Vigolo, o con le *frosce*, 'froge', come opina Chiappini<sup>42</sup>, secondo un *cliché* che affibbia sovente ai nordici un naso camuso, con narici evidenti, alla maniera di certi contadini dipinti da Bruegel. Il fatto è che solo nel romanesco fermato nelle schede lessicografiche di Filippo Chiappini, dunque dopo Porta Pia, fa la sua prima comparsa il significato aggiunto di *gay* (che non vieta al vecchio senso di prolungarsi, per esempio, in Pascarella, che, nel sonetto *La musica nostra*, chiama «musica der frocio» quella di Richard Wagner e in Giggi Zanazzo, che traduce ancora la parola con «tedesco, inglese e qualunque straniero» nei suoi *Usi*, 1907)<sup>43</sup>. Al più, possiamo retrodatare la nuova accezione al 1865-66, quando i curatori dell'edizione Salviucci, preoccupati della censura, non inclusero il nostro sonetto ma emendarono altrove il termine in *tosto*; ma Morandi, non inserendo questa poesia nel VI volume dell'edizione 1886-89, mostra di ignorarne il retrosenso<sup>44</sup>. Di qui la risposta al quesito. La guardia svizzera vuole raggiungere il trasgressore per barattare la mancata contravvenzione con una buona bevuta all'osteria. Anche questo è un *topos* tradizionalmente appiccato, dagli italiani, ai tedeschi, ritenuti forti bevitori; un *topos* che affonda le radici molto lontano, se in molte parlate dialettali il bere smodatamente ha assunto forme del tipo *trincà*: come brindava il Meneghino di Porta nel Brindisi per le nozze di Napoleone con

<sup>42</sup> F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di B. Migliorini, Il Cubo, Roma 1933 (2<sup>a</sup> ed. con *Giunte* di U. Rolandi, 1945 e 1967).

<sup>43</sup> Cfr. G. Zanazzo, *Usi e costumi del popolo di Roma*, Forni, Bologna 1907-1910.

<sup>44</sup> G.G. Belli, *Sonetti romaneschi*, a cura di L. Morandi, Lapi, Città di Castello 1886-1889, voll. 6. Nel VI volume, Morandi confinò i sonetti licenziosi.

Maria Luisa d'Austria? «Vuj trincammen on sidell», 'voglio bermene un secchio'<sup>45</sup>. E per un secondo Brindisi, quello legato all'entrata in Milano di Francesco I d'Austria dopo la sconfitta di Napoleone, non manca di mescolare milanese e tedesco, senza scordare il francese: «Alto allon, trinche vain, trinche vain! / Portee scià mezz e zain – e peston»<sup>46</sup>. Tedeschi beoni, d'accordo; ma le guardie svizzere? È ancora Porta che getta il ponte fra guardie elvetiche ed ebbrezza, presentando in un comico Parnaso il dio Bacco mentre «dormiva poggiaa sul coll d'on fiasch / come ona guardia Svizzera del Pappa»<sup>47</sup>, ma già nella *Secchia rapita* del Tassoni leggiamo di un personaggio «ch'un imbrocchio svizzero parìa, / di quei che con villan modo insolente / sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa / romper a chi le braccia, a chi la testa»<sup>48</sup>.

Oggi nessun romano sospetta che *frocio* poté mai significare 'tedesco' o 'svizzero'. Meglio così.

<sup>45</sup> C. Porta, *Brindes de Meneghin all'Ostaria. Ditiramb per el matrimonni...*, in Id., *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 2000, n. 14, v. 8.

<sup>46</sup> Ivi, *Brindes de Meneghin a l'Ostaria per l'Entrada in Milan...*, n. 58, vv. 1-2.

<sup>47</sup> Ivi, *La Nascita Del primm mas'c del Cont Pompee Litta Nevod...*, n. 87, vv. 35-36.

<sup>48</sup> A. Tassoni, *La secchia rapita*, a cura di O. Besomi, Mondadori, Milano 1987, II, 39.



Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di settembre 2011